



Il Vangelo della Domenica

anno X - C

24 novembre 2013

**34^a Domenica
del Tempo Ordinario**

+ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 23, 35 - 43)

In quel tempo, [dopo che ebbero crocifisso Gesù,] il popolo stava a vedere; i capi invece deridevano Gesù dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto».

Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male».

E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».



PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Domande:

- Il popolo stava a vedere. Perché non prendi mai posizione rispetto agli eventi? Tutto quello che hai vissuto, ascoltato, visto... non puoi buttarlo via solo perché un inciampo sembra oscurarlo. Muoviti!
- «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». Quanti ricatti con Dio nella preghiera. Se tu sei Dio, perché non intervieni? Ci sono tanti innocenti che soffrono... Se tu mi vuoi bene, fammi quello che ti dico e io ti credo... Quando la smetterai di trattare con il Signore come se tu sapessi più di Lui ciò che è bene e ciò che non lo è?
- Gesù, ricordati di me. Quando vedrai in Cristo l'unico OGGI che ti dà vita?

b) Chiave di lettura:

Ci si aspetterebbe un passo del vangelo di quelli più luminosi, e invece ci si ritrova di fronte a un passo tra i più oscuri... Lo stupore del non atteso è il sentimento più idoneo per entrare nel cuore della festa di oggi, lo stupore di chi sa di non essere in grado di capire le infinità del mistero del Figlio di Dio.

v. 35. Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». Intorno alla croce si raccolgono tutti coloro che hanno incontrato Gesù nei tre anni della sua vita pubblica. E qui, di fronte a una Parola inchiodata sul legno, si svelano i segreti dei cuori. Il popolo che aveva ascoltato e seguito il rabbì di Galilea, che aveva visto miracoli e prodigi, sta lì a vedere: la perplessità sui volti, mille domande in cuore, la delusione e la percezione del tutto finisce così!? I capi viaggiano sullo scherno e intanto dicono il vero sulla persona di Gesù: il Cristo di Dio, il suo eletto. Ignorano la logica di Dio pur essendo fedeli osservanti della legge ebraica. Quell'invito tanto sprezzante: Salvi se stesso... narra il fine recondito di ogni loro azione: la salvezza si conquista da sé con l'osservanza dei comandamenti di Dio.

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

vv. 36-37. Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». I soldati che nulla hanno da perdere in campo religioso infieriscono su di lui. Cosa hanno in comune con quell'uomo? Cosa hanno ricevuto da lui? Nulla. La possibilità di esercitare, seppur per poco, il potere su qualcuno non si può lasciar cadere! Il potere della detenzione si intreccia di cattiveria e si arrogano il diritto della derisione. L'altro, indifeso, diventa oggetto del proprio godimento.

v. 38. C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. Davvero una burla la tavoletta della propria colpa: Gesù è colpevole di essere re dei giudei. Una colpa che in realtà colpa non è. Malgrado i capi abbiano tentato di schiacciare la regalità di Cristo in tutti i modi, la verità si scrive da sé: Questi è il re dei Giudei! Questi, non altri! Una regalità che attraversa i secoli e chiede agli sguardi dei passanti di posare il pensiero sulla novità del vangelo. L'uomo ha bisogno di qualcuno che lo governi, e questo qualcuno può essere solo un uomo crocifisso per amore, capace di sostare sul legno della condanna per lasciarsi ritrovare vivente all'alba dell'ottavo giorno. Un re senza scettri, un re capace di essere considerato da tutti un malfattore pur di non rinnegare il suo amore per l'uomo.

v. 39. Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». Sulla croce ci si può stare per motivi diversi come anche per motivi diversi si può stare con Cristo. La prossimità alla croce divide o avvicina. Uno dei due vicini di Cristo insulta, provoca, schernisce. L'obiettivo è sempre lo stesso: Salva te stesso e anche noi! La salvezza è invocata come fuga dalla croce. Una salvezza sterile, priva di vita, già morta in sé. Gesù è inchiodato alla croce, questo malfattore è appeso. Gesù è un tutt'uno con il legno, perché la croce è per lui il rotolo del libro che si spiega per narrare i prodigi della vita divina consegnata senza condizioni. L'altro è appeso come frutto guastato dal male e pronto ad essere buttato via.

v. 40. Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? L'altro, stando vicino a Gesù, riacquista il santo timore e fa discernimento. Chi vive accanto a Cristo può rimproverare chi è lì a due passi dalla vita e non la vede, continua a sciuparla fino alla fine. Tutto ha un limite, e in questo caso il limite non lo fissa il Cristo che è lì, ma il suo compagno. Cristo non risponde, risponde l'altro al suo posto, riconoscendo le sue responsabilità e aiutando l'altro a leggere il momento presente come una opportunità di salvezza.

v. 41. Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». Il male conduce alla croce, il serpente aveva guidato al frutto proibito appeso all'albero. Ma quale croce? La croce della propria "ricompensa" o la croce del frutto buono. Cristo è il frutto che ogni uomo o donna può cogliere dall'albero della vita che è in mezzo al giardino del mondo, il giusto che nulla ha fatto di male se non amare usque ad finem.

v. 42. E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Una vita che si compie e tutta si racchiude in una invocazione incredibilmente densa di significato. Un uomo, peccatore, consapevole del suo peccato e della giusta condanna, accoglie il mistero della croce. Ai piedi di quel trono di gloria chiede un ricordo nel regno di Cristo. Vede un innocente crocifisso e riconosce e vede oltre ciò che appare, la vita del regno eterno. Quale riconoscimento! Gli occhi di chi ha saputo in un istante cogliere la Vita che passava e che palpitava un messaggio di salvezza seppur in modo sconvolgente. Quel reo di morte, insultato e deriso da quanti avevano avuto la possibilità di conoscerlo più da vicino e a lungo, accoglie il suo primo suddito, la sua prima conquista. Maledetto chi pende dal legno, dice la Scrittura. Il maledetto innocente diventa benedizione per chi è meritevole di condanna. Un tribunale politico e terreno quello di Pilato, un tribunale divino quello della croce, dove il condannato è salvo in virtù della consumazione di amore dell'innocente Agnello.

v. 43. Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso». Oggi. La parola unica e prorompente di vita nuova del vangelo. Oggi. La salvezza è compiuta, non c'è da attendere più alcun Messia che salvi il popolo dai suoi peccati. Oggi. La salvezza è qui, sulla croce. Cristo non entra da solo nel suo regno, porta con sé il primo dei salvati. Stessa umanità, stesso giudizio, stessa sorte, stessa vittoria. Non è geloso Gesù delle sue prerogative filiali, da subito ha strappato alla lontananza da Dio e alla morte chi non aveva più scampo. Stupendo regno quello che sul Golgota si inaugura... Qualcuno ha detto che il buon ladrone ha fatto l'ultimo furto della sua vita, ha rubato la salvezza... E sia! Per sorridere di chi traffica le cose di Dio! Quanta verità invece nel contemplare il dono che Cristo fa al suo compagno di croce. Nessun furto! Tutto è dono: la presenza di Dio non si mercanteggia! Tanto meno lo stare per sempre con lui. È la fede che apre le porte del regno al buon ladrone. Buono perché ha saputo dare il giusto nome a ciò che era stata la sua esistenza e ha visto in Cristo il Salvatore. L'altro era cattivo? Né più né meno dell'altro forse, ma è rimasto al di qua della fede: cercava il Dio forte e potente, il Signore potente in battaglia, un Dio che rimette a posto le cose e non ha saputo riconoscerlo negli occhi di Cristo, si è fermato alla sua impotenza.

c) Riflessione:

Cristo muore sulla croce. Non è solo. È circondato di gente, le persone più strane, quelle ostili che riversano su di lui le loro responsabilità di non comprensione, quelle indifferenti che non si coinvolgono se non per interesse personale, quelle che non capiscono ancora ma che forse sono meglio disposte a lasciarsi interrogare visto che non hanno più nulla da perdere, come uno dei due malfattori. Se la morte è una caduta nel nulla, allora il tempo umano assume il colore dell'angoscia. Se invece è l'attesa della luce, allora il tempo umano si colora di speranza, e lo spazio del finito si fa varco al domani, all'alba nuova della Risurrezione. Io sono la via, la verità e la vita... quanto vere risultano in questo giorno solenne le parole di Gesù, parole che illuminano l'oscurità della morte. Non si arresta la via, non si spegne la verità, non muore la vita. In quell'io sono è racchiusa la regalità di Cristo. Si cammina verso una meta, e il raggiungerla non può essere il perderla... Io sono la via... Si vive della verità, e la verità non è un oggetto, ma qualcosa che esiste: "La verità è lo splendore della realtà – dice Simone Weil – e desiderare la verità è desiderare un contatto diretto con la realtà per amarla". Io sono la verità... Nessuno vuol morire, ci si sente strappati a qualcosa che ci appartiene: la vita, e allora, se la morte non fa parte di noi, non può tenerci per sé... Io sono la vita... Gesù lo ha detto: "Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia la troverà". Ci sono delle contraddizioni nei termini o non piuttosto dei segreti reconditi da svelare? Togliamo il velo a ciò che vediamo per godere di ciò che non vediamo? Cristo sulla croce è oggetto dell'attenzione di tutti. Molti lo pensano o addirittura stanno accanto a lui. Ma non basta. La vicinanza che salva non è quella di chi sta lì per deridere o per schernire, la vicinanza che salva è quella di chi chiede umilmente di essere ricordato non nel tempo fugace ma nel regno eterno.

"Come fare per trasformare il kaos in cosmos" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Cristo Re: re di che cosa? Di tutto l'Universo. Se non lo crediamo siamo eretici. Se non crediamo che l'universo è stato creato da Dio, ma dal caso o da qualche altra causa, neghiamo una verità di fede, la prima del nostro Credo: "Credo in Dio onnipotente creatore del cielo e della terra".

• Eppure si muove... Chi lo muove?

E che l'universo sia stato creato ne abbiamo una conferma fornitaci dalla moderna astrofisica. Prova inconfutabile: state bene attenti: Vi ho detto l'altra volta che la Terra si muove a velocità strabiliante (1800 km al minuto); ma non solo la terra, tutto si muove: il Sole, gli astri, le galassie. L'universo stesso - ci dicono gli astrofisici- è in espansione, quindi in movimento. Ora se io prendo una materia inerte, una pietra per esempio, non si muove da sola: bisogna che io la prenda e la lanci: questa è la cosiddetta energia cinetica. L'universo è in espansione perché? Perché qualcuno l'ha lanciato ed è ancora nel lancio. Qualcuno l'ha creato e l'ha lanciato.

Solo che c'è un guaio: prima o poi si fermerà, e allora sarà la fine. Quando?.. Secondo Zichichi, fra 30 miliardi di anni (il sistema solare finirà fra 5 miliardi di anni). Secondo altri autorevoli scienziati, cambia la data, ma non cambia il verdetto ultimo = finirà. E il più autorevole, Colui che ne sa più di tutti si è pronunciato nel Vangelo: "Cielo e terra passeranno"...

• Andanti con moto...

Quindi nessun dubbio: stiamo andando verso la fine. E ci andiamo allo stesso modo dei tempi che caratterizzano le sinfonie (andante, andante con moto, allegro, largo ecc.), siamo tutti andanti con moto (anche senza... moto). E moto sempre più accelerato.

Ma il Re dell'universo, ha voluto, per scelta sua personale, farsi uno di noi: facendosi uomo ha preso gli stessi atomi e le stesse cellule che compongono ognuno dei 7 miliardi di esseri umani che esistono sul pianeta terra. Centomila miliardi di cellule di cui ognuna contiene circa mille miliardi di atomi: ecco di cosa è formato il corpo umano. Vedete che complessità c'è nell'uomo? In confronto, le stelle che sembrano così grandiose e immortali, sono nulla. La materia stellare è il cosiddetto plasma (elettroni e nuclei), molto povera di informazione. Quando si dice che l'uomo è polvere di stelle, si dice troppo poco: l'uomo è infinitamente di più perché è corpo e anima e sopravviverà per i secoli eterni. Anzi, ci dice il profeta Daniele, saranno i santi i veri astri che "risplenderanno come le stelle e come lo splendore del firmamento" (Dn 12, 1-3). Siamo dunque noi, le vere stelle che non esauriranno mai più le loro riserve e brilleranno in eterno. A un patto però: che diventiamo santi.

• *Sparito il caos...*

Quindi Gesù Cristo re dell'universo. Ma cosa cambia per me che sia re dell'universo se non lo è del MIO universo. Ho capito, sempre nella preghiera, che se c'è tanto disordine nel nostro universo esteriore ed interiore (e intendo anche il disordine biologico = le malattie) è perché non c'è un ordinatore, un re. Devo nominare Gesù Cristo re del mio universo e così sparirà il caos e diventerà un kosmos. Dove non c'è un capo regna il caos. E dove credo di poter essere io a governare questo caos, non solo combino disastri, ma impedisco a Lui di essere il Re del mio universo. Quale capo di stato ricorre a Gesù Cristo per governare il suo universo? Quindi vi invito tutti in questa solennità ad invitare Gesù Cristo a diventare il re del vostro universo interiore. E vedrete che tutto andrà a posto. Al disordine subentrerà l'ordine. Al caos subentrerà il kosmos (= ordine e armonia).

Se Gesù sarà veramente il nostro Re, faremo l'esperienza fin da ora, del suo regno di luce, di amore e di pace che invaderà il nostro cuore.

“Sul trono” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

[Videocommento](#)

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

Sorrido ogni volta. Ogni anno. E mi piace sempre di più questo cristianesimo zoppicante ma felice, pacioccione ma fedele. Un popolo errante, spesso incoerente, spesso entusiasta, che da duemila anni annuncia e attende. E ogni anno, alla fine del tempo liturgico, prima di iniziare il percorso di avvento, celebra questa non-festa, la Solennità di Gesù Cristo re dell'Universo, come pomposamente recita il Messale. Era l'ora, finalmente, ci mancava. Le istituzioni degli uomini vacillano, le ansie di cui domenica scorsa stringono il cuore di tutti, credenti o meno, non ci dispiacerebbe un bel finale della storia con l'arrivo dei nostri, come nei film western degli anni Sessanta. Cristo re. Ma dove? Capiamoci bene allora, nessuna nostalgia monarchica, non scherziamo. Ma una riflessione finale sulla fine, sul fine. Stiamo per leggere un brano da vertigini con cui Luca si congeda.

Guardare oltre

Le ragioni per scoraggiarsi non mancano, e la fragile storia fatta di soprusi e di violenza, continua a dettare legge. Non è cambiato molto in questi duemila anni di cristianesimo, il Regno sembra essere un bel progetto rimasto sulla carta, un afflato spirituale di qualche sognatore. Proclamare che Cristo è re significa dire che Lui avrà l'ultima parola sulla storia, su ogni storia, sulla mia storia personale. Dire che Cristo è re, significa non arrendersi all'evidenza della sconfitta di Dio e dell'uomo, credere che il mondo non sta precipitando nel caos, ma nell'abbraccio tenerissimo e gravido del Padre. Dire che Cristo è re, significa creare spazi di rappresentanza del Regno là dove stiamo vivendo la nostra vocazione alla vita, piccoli spazi pubblicitari per dire agli smarriti di cuore: ecco, Dio vi ama. Oggi è la festa in cui le comunità guardano avanti, al di là e al di dentro dei nostri limiti e dei nostri sforzi perché, sempre, il metro di giudizio del nostro essere Chiesa è la realizzazione del Regno.

Un re bislacco

Peggio: la regalità di Gesù è una regalità che contraddice la nostra visione di Dio. Perché questo Dio è più sconfitto di tutti gli sconfitti, fragile più di ogni fragilità. Un re senza trono e senza scettro, appeso nudo ad una croce, un re che necessita di un cartello per essere identificato. Ecco: questo è il nostro Dio, un Dio sconfitto. Non un Dio trionfante, non un Dio onnipotente, ma un Dio osteso, mostrato, sfigurato, piagato, arreso, sconfitto. Una sconfitta che, per Lui, è un evidente gesto d'amore, un impressionante dono di sé. Un Dio sconfitto per amore, un Dio che – inaspettatamente – manifesta la sua grandezza nell'amore e nel perdono. Dio – lui sì – si mette in gioco, si scopre, si svela, si consegna. Dio non è nascosto, misterioso: è evidente, provocatoriamente evidente; appeso ad una croce, apparentemente sconfitto, gioca il tutto per tutto per piegare la durezza dell'uomo. Gesù è venuto a dire Dio, a raccontarlo. Lui, figlio del Padre ci dona e ci dice veramente chi è Dio. E l'uomo replica. “No, grazie”. Forse preferiamo un Dio un po' severo e scostante, sommo egoista bastamente a se stesso, potente da convincere e da tenere buono. Forse l'idea pagana di dio che ci facciamo ci soddisfa maggiormente perché ci assomiglia di più, non ci costringe a conversione, ci chiede superstizione; non piega i nostri affetti, solo li solletica.

Salva te stesso

La chiave di lettura del vangelo di oggi è tutta in quell'inquietante affermazione della folla a Gesù: “Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso”. Frase che Luca fa dire anche ai sacerdoti e ai soldati pagani: tutti

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

concordano nel ritenere un segno di debolezza il dover dipendere dagli altri. Il potente, così come ce lo immaginiamo, è colui che salva se stesso, può permettersi di pensare solo a sé, ha i mezzi per essere soddisfatto, senza avere bisogno degli altri. Dio è ciò che non possiamo permetterci di essere, il più potente dei potenti, che può tutto, che non ha bisogno di niente e di nessuno, beato lui! Per dimostrare di essere veramente Dio, Gesù deve mostrarsi egoista perché, nel nostro mondo piccino, Dio è il Sommo egoista bastante a se stesso, beato nella sua perfetta solitudine. Dio diventa la proiezione dei nostri più nascosti e inconfessati desideri, è ciò che ammiriamo nell'uomo politico riuscito, ricco e sicuro, allora cerchiamo di sedurlo, di blandirlo, di corromperlo. No, il nostro Dio non salva se stesso, salva noi, salva me. Dio si auto-realizza donandosi, relazionandosi, aprendosi a me, a noi.

Ladri e ladroni

I due ladroni sono la sintesi del diventare discepoli. Il primo sfida Dio, lo mette alla prova: se esisti fa che accada questo, liberami da questa sofferenza, salva te stesso (di nuovo!) e noi, e me. Concepisce Dio come un re di cui essere suddito. Ma a certe condizioni, ottenendo in cambio ciò che desidera: una redenzione in extremis. Non ammette le sue responsabilità, non è adulto nel rileggere la sua vita, tenta il colpo. Non è amorevole la sua richiesta: trasuda piccineria ed egoismo. Come - spesso - la nostra fede. Cosa ci guadagno se credo? L'altro ladro, invece, è solo stupito. Non sa capacitarsi di ciò che accade: Dio è lì che condivide con lui la sofferenza. Una sofferenza conseguenza delle sue scelte, la sua. Innocente e pura quella di Dio. Ecco l'icona del discepolo: colui che si accorge che il vero volto di Dio è la compassione e che il vero volto dell'uomo è la tenerezza e il perdono. Nella sofferenza possiamo cadere nella disperazione o ai piedi della croce e confessare: davvero quest'uomo è il Figlio di Dio.

Per i cardiopatici: conclusione da non leggere

Che re, sbilenco, amici. Un re che indica un altro modo di vivere, che contraddice il nostro "salvare noi stessi" per salvare gli altri o - meglio - per lasciarci salvare da Lui. Siamo onesti, amici: lo vogliamo davvero un Dio così? Un Dio debole che sta dalla parte dei deboli? È questo, davvero, il Dio che vorremmo? Di quale Dio vogliamo essere discepoli? Di quale re vogliamo essere sudditi? Non date risposte affrettate, per favore, altrimenti ci tocca convertirvi.

"Regno eterno e universale" - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI

(tratto da www.redattoresociale.it)

Per grazia del Signore siamo giunti all'ultima domenica dell'anno. Se Dio darà salute, con la prossima domenica, la prima domenica di Avvento, inizierà il nuovo anno liturgico. Il finale di tutte le domeniche dell'anno è affidato al ricordo del Signore Gesù, re dell'universo. E' la festa della glorificazione del Signore, posto alla "destra" del Padre, dopo la morte sulla croce e l'ascensione al cielo. La festa è stata istituita abbastanza recentemente da Papa Pio XI, nel 1925.

La regalità non ha nulla a che vedere con i re della terra. E' invece intesa in termini di fede, per dare risalto all'opera di Cristo venuto sulla terra a portare salvezza. Molte opere artistiche (quadri, mosaici) descrivono il Signore nei cieli, nell'atto di glorificare Dio e benedire l'umanità. Di quale regno si parli, è scritto nel prefazio della domenica: "Egli, sacrificando se stesso, immacolata vittima di pace sull'altare della Croce, operò il mistero dell'umana redenzione; assoggettate al suo potere tutte le creature, offri alla tua maestà infinita il regno eterno e universale: regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace."

1. Regno eterno e universale:

Il Regno, nella dimensione cristiana, indica prima di tutto quella del tempo. Per fede sappiamo che la vita singola e collettiva sarà riassunta in Dio. Non capovolta e stravolta, ma resa eterna nella visione beatifica del Signore. Ritorna l'immagine dei 144 mila segnati dell'Apocalisse, vestiti di vesti bianche (Ap 7,4-12). In quella dimensione definitiva, le persone, radunate finalmente in popolo, loderanno per sempre il Signore. Il tema dell'eternità non è così ostico anche alla coscienza moderna. La fede nella reincarnazione ne è una forma. Si esprime in termine di desiderio, forse per bloccare la paura della morte, ma anche per rafforzare la dimensione spirituale che ogni creatura umana vive in sé. In fondo i sentimenti del ricordo e del sogno rendono presente il passato e il futuro, sconfiggendo così la misura del tempo. Il Regno sarà universale. Nel giudizio eterno saranno benedetti coloro che, nella vita e con la vita, avranno seguito l'Agnello. Quel giudizio, riservato a Dio, considererà la vita delle persone. Solo Dio potrà stabilire i confini reali e non storici del "suo popolo". La prospettiva finale offre la dimensione unica

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

del disegno di Dio. In quella sede sarà fatta "giustizia". Queste prospettive danno al cristiano la dimensione della vita vissuta. Con due attenzioni: la prima è l'esaltazione dell'esperienza terrena. Afferma il Concilio nella *Gaudium et spes*: "Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità, e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente l'aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo, però, dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato nella debolezza e corruzione rivestirà l'incorrupzione; e restando la carità con i suoi frutti, sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà che Dio ha creato appunto per l'uomo." Una visione incoraggiante e radiosa. Per molti illusoria, reale per chi ha creduto in Dio e nelle parole di Cristo.

La seconda è la continuità. Anche qui riprendendo le parole del Concilio: "Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio."

Vengono infine elencati i beni duraturi che esprimono, meglio di altri, la linearità della vita di questo mondo e di quello futuro: "Ed infatti, i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati, allor-quando il Cristo rimetterà al Padre "il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace". Per concludere: "Qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione."

Queste parole sono illuminanti. I comportamenti odierni hanno attinenza con il futuro. Ciò che si costruisce faticosamente oggi, riverbera nell'eternità, in un continuum che garantisce pensiero e vita, tempo ed eternità, spazio e infinito. La sicurezza che tutto ciò avvenga è data dalla fede nel Signore risorto. Egli è venuto a salvare quanto era perduto, a sanare quanto era malato.

La sua azione è definitiva: offre la prospettiva dell'eternità in un mondo di giustizia, di amore e di pace, speranza che le creature hanno desiderato nella loro vita, avendo iniziato a costruirla sulla terra, ma che solo in Dio potranno vivere pienamente.

IL MAGISTERO DI BENEDETTO XVI

(tratto da www.vatican.va)

Angelus, 21 novembre 2010

Cari fratelli e sorelle!

Si è appena conclusa, nella Basilica Vaticana, la Liturgia di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, concelebrata anche dai 24 nuovi Cardinali, creati nel Concistoro di ieri. La solennità di Cristo Re venne istituita dal Papa Pio XI nel 1925 e, in seguito, dopo il Concilio Vaticano II, venne collocata a conclusione dell'anno liturgico. Il Vangelo di san Luca presenta, come in un grande quadro, la regalità di Gesù nel momento della crocifissione. I capi del popolo e i soldati deridono "il primogenito di tutta la creazione" (Col 1,15) e lo mettono alla prova per vedere se Egli ha il potere di salvare se stesso dalla morte (cfr Lc 23,35-37). Eppure, proprio "sulla croce Gesù è all'«altezza» di Dio, che è Amore. Lì si può «conoscerlo». [...] Gesù ci dà la «vita» perché ci dà Dio. Ce lo può dare perché è Egli stesso una cosa sola con Dio" (Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Milano 2007, 399.404). Infatti, mentre il Signore sembra confondersi tra due malfattori, uno di essi, consapevole dei propri peccati, si apre alla verità, giunge alla fede e prega "il re dei Giudei": "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" (Lc 23,42). Da Colui che "è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono" (Col1,17) il cosiddetto "buon ladrone" riceve immediatamente il perdono e la gioia di entrare nel Regno dei Cieli. "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso" (Lc 23,43). Con queste parole, Gesù, dal trono della croce, accoglie ogni uomo con infinita misericordia. Sant'Ambrogio commenta che questo "è un bell'esempio della conversione a cui bisogna aspirare: ben presto al ladrone viene concesso il perdono, e la grazia è più abbondante della richiesta; il Signore, infatti – dice Ambrogio – accorda sempre di più di quello che si chiede [...] La vita è stare con Cristo, perché dove c'è Cristo là c'è il Regno" (*Expositio Ev. sec. Lucam X, 121: CCL 14, 379*).

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Cari amici, la via dell'amore, che il Signore ci rivela e che ci invita a percorrere, la possiamo contemplare anche nell'arte cristiana. Infatti, anticamente, "nella conformazione degli edifici sacri [...] diventò abituale rappresentare sul lato orientale il Signore che ritorna come re - l'immagine della speranza - [e ...] sul lato occidentale [...] il Giudizio finale come immagine della responsabilità per la nostra vita" (Enc. Spe salvi, 41): speranza nell'amore infinito di Dio e impegno di ordinare la nostra vita secondo l'amore di Dio. Quando contempliamo le raffigurazioni di Gesù ispirate al Nuovo Testamento – come insegna un antico Concilio – siamo condotti a "comprendere [...] la sublimità dell'umiliazione del Verbo di Dio e [...] a ricordare la sua vita nella carne, la sua passione e morte salvifica, e la redenzione che di lì è derivata al mondo" (Concilio in Trullo [anno 691 o 692], can. 82). "Sì, ne abbiamo bisogno, proprio per [...] diventare capaci di riconoscere nel cuore trafitto del Crocifisso il mistero di Dio" (J. Ratzinger, Teologia della liturgia. La fondazione sacramentale dell'esistenza cristiana, LEV 2010, 69).

Omelia, 25 novembre 2007

La ricorrenza liturgica di Cristo Re offre alla nostra celebrazione uno sfondo quanto mai significativo, tratteggiato e illuminato dalle Letture bibliche. Ci troviamo come al cospetto di un imponente affresco con tre grandi scene: al centro, la Crocifissione, secondo il racconto dell'evangelista Luca; in un lato l'unzione regale di Davide da parte degli anziani d'Israele; nell'altro, l'inno cristologico con cui san Paolo introduce la Lettera ai Colossesi. Domina l'insieme la figura di Cristo, l'unico Signore, di fronte al quale siamo tutti fratelli. L'intera gerarchia della Chiesa, ogni carisma e ministero, tutto e tutti siamo al servizio della sua signoria.

Dobbiamo partire dall'avvenimento centrale: la Croce. Qui Cristo manifesta la sua singolare regalità. Sul Calvario si confrontano due atteggiamenti opposti. Alcuni personaggi ai piedi della croce, e anche uno dei due ladroni, si rivolgono con disprezzo al Crocifisso: Se tu sei il Cristo, il Re Messia – essi dicono –, salva te stesso scendendo dal patibolo. Gesù, invece, rivela la propria gloria rimanendo lì, sulla croce, come Agnello immolato. Con Lui si schiera inaspettatamente l'altro ladrone, che implicitamente confessa la regalità del giusto innocente ed implora: "Ricordati di me, quando entrerai nel tuo regno" (Lc 23,42). Commenta san Cirillo di Alessandria: "Lo vedi crocifisso e lo chiami re. Credi che colui che sopporta scherno e sofferenza giungerà alla gloria divina" (Commento a Luca, omelia 153). Secondo l'evangelista Giovanni la gloria divina è già presente, seppure nascosta dallo sfiguramento della croce. Ma anche nel linguaggio di Luca il futuro viene anticipato al presente quando Gesù promette al buon ladrone: "Oggi sarai con me nel paradiso" (Lc 23,43). Osserva sant'Ambrogio: "Costui pregava che il Signore si ricordasse di lui, quando fosse giunto nel suo Regno, ma il Signore gli rispose: In verità, in verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso. La vita è stare con Cristo, perché dove c'è Cristo là c'è il Regno" (Esposizione del Vangelo secondo Luca, 10,121). L'accusa: "Questi è il re dei Giudei", scritta su una tavola inchiodata sopra il capo di Gesù, diventa così la proclamazione della verità. Nota ancora sant'Ambrogio: "Giustamente la scritta sta sopra la croce, perché sebbene il Signore Gesù fosse in croce, tuttavia splendeva dall'alto della croce con una maestà regale" (ivi, 10,113).

La scena della crocifissione, nei quattro Vangeli, costituisce il momento della verità, in cui si squarcia il "velo del tempo" e appare il Santo dei Santi. In Gesù crocifisso avviene la massima rivelazione di Dio possibile in questo mondo, perché Dio è amore, e la morte in croce di Gesù è il più grande atto d'amore di tutta la storia. Ebbene, sull'anello cardinalizio, che tra poco consegnerò ai nuovi membri del sacro Collegio, è raffigurata proprio la crocifissione. [...]

Se volgiamo lo sguardo alla scena dell'unzione regale di Davide, presentata dalla prima Lettura, ci colpisce un aspetto importante della regalità, cioè la sua dimensione "corporativa". Gli anziani d'Israele vanno ad Ebron, stringono un patto di alleanza con Davide, dichiarando di considerarsi uniti a lui e di voler formare con lui una cosa sola. Se riferiamo questa figura a Cristo, mi sembra che questa stessa professione di alleanza si presti molto bene ad esser fatta propria da voi, cari Fratelli Cardinali. Anche voi, che formate il "senato" della Chiesa, potete dire a Gesù: "Noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne" (2 Sam 5,1). Apparteniamo a Te, e con Te vogliamo formare una cosa sola. Sei Tu il pastore del Popolo di Dio, Tu sei il capo della Chiesa (cfr 2 Sam 5,2). In questa solenne Celebrazione eucaristica vogliamo rinnovare il nostro patto con Te, la nostra amicizia, perché solo in questa relazione intima e profonda con Te, Gesù nostro Re e Signore, assumono senso e valore la dignità che ci è stata conferita e la responsabilità che essa comporta.

Ci resta ora da ammirare la terza parte del "trittico" che la Parola di Dio ci pone dinanzi: l'inno cristologico della Lettera ai Colossesi. Anzitutto, facciamo nostro il sentimento di gioia e di gratitudine da cui esso scaturisce, per il fatto che il regno di Cristo, la "sorte dei santi nella luce", non è qualcosa di solo intravisto da lontano, ma è realtà di cui siamo stati chiamati a far parte, nella quale siamo stati "trasferiti", grazie all'opera redentrice del Figlio di Dio (cfr Col1,12-14). Quest'azione di grazie apre l'animo di san

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Paolo alla contemplazione di Cristo e del suo mistero nelle sue due dimensioni principali: la creazione di tutte le cose e la loro riconciliazione. Per il primo aspetto la signoria di Cristo consiste nel fatto che "tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui ... e tutte in lui sussistono" (Col 1,16). La seconda dimensione s'incentra sul mistero pasquale: mediante la morte in croce del Figlio, Dio ha riconciliato a sé ogni creatura, ha fatto pace tra cielo e terra; risuscitandolo dai morti lo ha reso primizia della nuova creazione, "pienezza" di ogni realtà e "capo del corpo" mistico che è la Chiesa (cfr Col 1,18-20). Siamo nuovamente dinanzi alla croce, evento centrale del mistero di Cristo. Nella visione paolina la croce è inquadrata all'interno dell'intera economia della salvezza, dove la regalità di Gesù si dispiega in tutta la sua ampiezza cosmica.

Questo testo dell'Apostolo esprime una sintesi di verità e di fede così potente che non possiamo non restarne profondamente ammirati. La Chiesa è depositaria del mistero di Cristo: lo è in tutta umiltà e senza ombra di orgoglio o arroganza, perché si tratta del dono massimo che ha ricevuto senza alcun merito e che è chiamata ad offrire gratuitamente all'umanità di ogni epoca, come orizzonte di significato e di salvezza. Non è una filosofia, non è una gnosi, sebbene comprenda anche la sapienza e la conoscenza. È il mistero di Cristo; è Cristo stesso, Logos incarnato, morto e risorto, costituito Re dell'universo. Come non provare un empito di entusiasmo colmo di gratitudine per essere stati ammessi a contemplare lo splendore di questa rivelazione? Come non sentire al tempo stesso la gioia e la responsabilità di servire questo Re, di testimoniare con la vita e con la parola la sua signoria?

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

La festa di Cristo-Re è recente: fu istituita da Pio XI nel 1925 in un contesto storico particolare, mentre le monarchie governavano l'Europa che si avviava verso la deriva della dissoluzione umana, morale e religiosa culminata nel «regno» nazifascista, abominio della coscienza e negazione di ogni dignità compresa quella della forma politica del governo terreno. L'istituzione della festa di un Dio «regale» fu accolta dalla maggioranza dei cattolici, e dal clericalismo rampante di sistema, come uno strumento per difendere il regno di Dio, identificato con i regni della terra, contro la modernità che si connotava di laicismo eccessivo, spesso acritico. Nessuno capi che proprio questa festa, nelle intenzioni del papa, voleva opporsi sia al laicismo che al clericalismo.

- Contro il laicismo, affermando la centralità di Cristo «Re dell'universo», di fronte alla pretesa di instaurare il paradiso in terra. Bisogna considerare bene il contesto storico: nel 1917 in Russia si era diffuso il leninismo foriero di inumane tragedie; nel 1919 nascono i partiti comunisti cinese e italiano e Mussolini organizza il suo movimento in partito fascista; nel 1920 nasce il partito nazista e fa la sua prima manifestazione pubblica. Tutta l'Europa sta ponendo le basi per la tragedia che culminerà nella seconda guerra mondiale.

- Contro il clericalismo che, mettendo da parte Cristo, coltivava l'eresia della centralità salvifica della Chiesa detentrici di ogni potere (spirituale e politico: la teoria delle due spade). È evidente che questa concezione pagana del potere clericale era finalizzata all'esaltazione sulla terra del potere ecclesiastico inteso come strumento divino per instaurare il Regno di Dio.

Con la domenica di oggi si conclude l'anno liturgico dell'anno C, e con esso si chiude anche l'intero ciclo triennale di letture della Bibbia. In tre anni abbiamo letto quasi tutta la Bibbia, almeno le parti essenziali.

Domenica prossima è la 1a di avvento dell'anno A, con cui riprendiamo di nuovo il ciclo dall'inizio, perché siamo fedeli a tutti i concili da Gerusalemme fino al Vaticano II, che per noi costituisce una «svolta epocale» irreversibile, nonostante gli attacchi, le denigrazioni e i tentativi anche autorevoli di svuotarlo di senso e di contenuto. La fine dell'anno liturgico e di un triennio ricco di Parola di Dio coincide con l'inizio di un nuovo anno e di un nuovo triennio. Questa coincidenza tra la fine e un inizio ci ha ispirati in passato a riflettere sul senso del tempo come dimensione dell'anima e figura dell'eternità. Oggi invece, vogliamo cercare di comprendere il senso della regalità di cui la liturgia ci fornisce abbondante materiale. Nella «Domenica 25a del tempo Ordinario-C abbiamo detto:

«Da tutto il contesto del NT noi sappiamo che Gesù non ebbe alcuna intenzione di fondare una «chiesa», perché il suo orizzonte non era la storia degli uomini, ma il Regno di Dio. Il Regno non è un luogo materiale o una forma di governo. L'espressione «Regno di Dio» non è spaziale, ma indica uno «stato», cioè una condizione per essere figli di Dio. Il «Regno» apre due prospettive: la prima afferma che c'è una dimensione, più grande di qualsiasi realizzazione umana, che si chiama «Dio», e l'altra dice che non può esservi realizzazione umana nella dimensione di Dio senza condivisione e fraternità, senza

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

assumere su di sé l'anelito di salvezza integrale che c'è in tutta l'umanità. Il Regno non è una «setta», ma l'universale volontà di Dio che vuole tutti gli uomini e le donne salvati (1Tm 2,4)».

Alla domanda dei farisei che chiedono «Quando verrà il regno di Dio?» Gesù risponde: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: "Eccolo qui", oppure "Eccolo là". Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!» (Lc 17,21). Nessuno ha la chiave di questo regno, solo il Cristo che è nel seno del Padre ne conosce la natura e la verità. Un regno che viene silenzioso, senza scenografie e senza rumore, perché non è un sistema di governo politico o una struttura organizzativa ecclesiastica: esso è solo la Persona di Gesù Cristo che si comunica a noi nella sua Parola, nella fraternità che viviamo, nella vita che celebriamo.

La regalità di Cristo è un argomento da manovrare con prudenza perché spesso è stato usato ideologicamente per giustificare scelte clericali e/o politiche di natura mondana in compromesso o in contrapposizione ai regni degli uomini, a seconda delle convenienze.

Chi vuole tornare indietro uccide lo Spirito che invece procede inesorabile verso nuovi orizzonti, verso il Regno che è davanti e non dietro: «Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente» (Is 65,17). C'è chi vuole restaurare il clima e le condizioni di quando la Chiesa era «cristianità», cioè strumento di potere dominante; vuole risuscitare il mondo «vecchio» esistente durante la lotta per le investiture durata 69 anni (1073-1122) tra il papato e l'impero, culminato nell'opposizione tra Enrico IV e Gregorio VII. Tutto ciò accadde perché il mondo viveva in un regime di cristianità: governare politicamente in nome della teocrazia. Tutto ciò accade anche oggi quando nella chiesa prevale lo spirito clericale che chiede appoggi non sempre limpidi al potere di turno, il quale è ansioso di concedere privilegi pur di avere in cambio un sostegno incondizionato nella gestione pratica del potere, primo fra tutti la complicità del «tacere» anche di fronte ad ingiustizie evidenti compiute contro il fondamento primario della legalità che è il «bene comune».

La liturgia di oggi, proponendo il vangelo di Lc, ci offre la chiave ermeneutica di questa festa perché l'intronizzazione di Gesù è abominevole: viene inscenata un'investitura da burla in mezzo a due testimoni abietti, di cui uno lo insulta anche. Poiché la Scrittura ha sempre un doppio senso, bisogna andare oltre la lettera e cogliere lo spirito e l'intenzione dell'autore, come vedremo nell'omelia. Qui è sufficiente sottolineare che Gesù è coerente con le parole che aveva pronunciato prima dell'ultima cena: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Gesù non diventerà mai il presidente di una Repubblica perché egli resta, in eterno: «Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani... il Lògos della croce infatti è stoltezza... e potenza di Dio» (cf 1Cor 1,23.18).

Usando gli schemi del suo tempo, Gesù utilizza il simbolismo del re, ma ci tiene a precisare che il suo regno non è di questo mondo (Gv 18,36): esso si estende a tutti i regni della terra perché è universale, ma non s'identifica con alcuno perché non è nazionale o nazionalista, escludendo così categoricamente ogni velleità di instaurare una «civiltà cristiana» che teologicamente è un'eresia e storicamente un non senso. C'è una sola possibilità per instaurare una «civiltà cristiana»: abolire il Cristo nello splendore della sua «incarnazione» e farne un idolo di una religione civile, fondata sui «valori» e non sul mistero pasquale, cioè sulla morte e risurrezione di Gesù di Nàzaret, Messia del Dio misericordioso e onnipotente.

Spunti di omelia

Con la domenica di oggi si conclude l'anno liturgico. Domenica scorsa abbiamo riflettuto sul tema della fine del mondo come dimensione della vita quotidiana. Noi viviamo di solito come se fossimo eterni e non pensiamo mai che ogni giorno potrebbe essere l'ultimo. Questo atteggiamento è la causa per cui sprechiamo molto spesso tempo, scelte ed eventi. Non siamo in grado di assaporare la vita perché rimandiamo sempre a domani. Oggi, ultima domenica dell'anno liturgico, la liturgia c'invita a riflettere sulla realtà del Regno di Dio o meglio sulla regalità di Gesù che bisogna intendere, altrimenti rischiamo di attribuire valenze monarchiche anche a Dio.

Nota storico-pastorale. Il tema del «regno/regalità» è un tema fuori dell'orizzonte della nostra cultura che vive in un contesto di democrazia, anche se più nominale che reale. Anche i molti re e regine che esistono ancora in occidente sono solo poco più che simboli folcloristici che servono come distrazione dalle reali difficoltà che la gente vive. La festa di «Cristo Re» fu istituita nel 1925 da Pio XI. In Italia già da tre anni (1922) era al potere la dittatura fascista di Mussolini che aveva l'ardire di presentarsi come una religione civile e atea totalizzante. Anche per questo obiettivo cercò a tutti i costi di raggiungere un accordo col mondo cattolico che sfocerà nei Patti Lateranensi del 1929. Se il papa

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

fosse stato, non diciamo più profetico, ma solo lungimirante, non avrebbe concesso copertura internazionale ad un regime che la storia dimostrerà come uno dei peggiori, sotto ogni profilo. All'orizzonte dell'Europa cominciava a profilarsi la tragedia che tredici anni dopo (1933) portò Hitler alla Cancelleria tedesca, dando inizio a quello scempio nazista che fu e resta il marchio della vergogna dell'intera Europa. In Russia da otto anni (dal 1917) imperversava la rivoluzione bolscevica all'insegna dell'ateismo di Stato in sostituzione della religione di Stato. Ogni espressione religiosa è repressa come alienazione e combattuta come strumento di oppressione del popolo. La festività di Cristo Re voleva essere un ridimensionamento della superbia umana che pretendeva di governare il mondo con sopraffazione e dittatura. Nella «mens» di Pio XI questa festa doveva contrastare le velleità di questi movimenti o «poteri», relativizzandoli. Obiettivo fallito. Il linguaggio usato però era sì un linguaggio biblico, ma «vecchio» per il momento storico deflagrante e forse anche un po' anacronistico, perché usava immagini e modelli (re, regno) che nell'immaginario collettivo erano consunti, corrotti e superati. Eppure il contenuto della festa ha una sua logica che vale la pena approfondire.

La 1a lettura ci presenta Davide che va alla conquista del suo regno. Israele è diviso in due parti così composte: due tribù del sud (Giuda e Beniamino) con capitale Èbron, alle soglie del deserto del Nèghev, e le restanti dieci tribù che costituiscono la coalizione del nord con capitale Samaria. Dopo la morte di Saul, David è consacrato re in Èbron (cf 2Sam 2,1-4), ma non può ancora considerarsi re di «tutto Israele». Egli lavora di abile diplomazia per farsi consacrare re anche da quelle del nord, rimaste fedeli a Saul. Davide è un fine politico: dopo la morte dell'unico pretendente legittimo, il figlio di Saul, Is-Bàal (2Sam 4,1-12), sposa Mical figlia di Saul (2Sam 3,13), presentandosi così come legittimo successore del defunto re. La liturgia di oggi propone l'investitura di Davide per conto delle dieci tribù del nord.

Ciò significa che Davide divenne re d'Israele in più riprese, dopo un lento e complicato gioco di omicidi e diplomazie: fu una vera lotta di successione per il potere. Davide, da scaltro diplomatico, una volta consacrato re del sud e del nord, non sceglie nessuna delle due capitali, Èbron e Samaria, ma stabilisce la sua dimora in una nuova città, la cananea Gerusalemme, a metà strada tra Èbron e Samaria, che però deve ancora conquistare. La facilità con cui conquista Gerusalemme è interpretata come un presagio della protezione divina. La tradizione giudaica considera Davide l'immagine del «re modello», un re-pastore secondo il cuore di Dio, che il cristianesimo primitivo considererà come precursore del Messia-pastore, Gesù di Nàzaret, il suo vero discendente perché nato dalla sua stirpe e nella stessa città, a Betlemme, la città natale di Davide (cf 1Sam 17,12; Mt 2,6; Lc 2,4).

San Paolo nella lettera ai Colossesi spiritualizza il concetto di regalità in quello di «signoria» e parla di Cristo Signore come primogenito, testa/capo del corpo/Chiesa. Con questi termini, Paolo esprime il fatto che la risurrezione è il fondamento della signoria di Gesù redentore della creazione. La liturgia riporta un inno pre-paolino formato da due parti distinte, ma connesse: la signoria di Cristo sul mondo creato (cf Col 1,15-17) e sul mondo futuro ri-creato (cf Col 1,18-20). Le due parti sono costruite in forma parallela: ad ogni affermazione della 1a corrisponde un'analogia affermazione nella 2a. Di seguito lo schema:

1ª parte: vv. 15-16		2ª parte: vv. 18-20	
v. 15	Egli è (immagine del Dio invisibile), primogenito di tutta la creazione	v. 18b	Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti
v. 16a	perché in lui furono create tutte le cose	v. 19	È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza
v. 16a	nei cieli e sulla terra	v. 20c	sia le cose... sulla terra... sia nei cieli
v. 16c	Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui	v. 20a	e che siano riconciliate tutte le cose per mezzo di lui e in vista di lui,
v. 16b-c	Troni, Dominazioni e Potenze	v. 20b	avendo pacificato con il sangue della sua croce

Le corrispondenze precedenti tradotte nello schema del chiasmo dimostrano che l'inno pre-paolino aveva una struttura a sè stante che l'apostolo ha utilizzato perché espressiva della sua teologia. Di seguito lo schema a incrocio, strumento letterario proprio della trasmissione orale.

A	v. 15: Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione
B	v. 16a: perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra
C	v. 16b: quelle visibili e quelle invisibili
D	v. 16d: Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui.
E	v. 16c: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze
E	v. 20b: avendo pacificato con il sangue della sua croce
D	v. 20a: per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose
C	v. 20c-d: sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli
B	v. 19: È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza
A	v. 18b: Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti

Questo inno, forse battesimale, è uno sguardo sull'universo nella sua totalità (cf Col 1,16.20: «terra-cieli», indicando gli estremi, significano «totalità») dal punto di vista del Lògos incarnato che è il soggetto delle due strofe. L'inno, più che un trattato di teologia, è una professione di fede del credente Paolo per contrastare una delle prime eresie che fu la «gnosi», per la quale il Cristo non è Dio, ma una specie di demiurgo sospeso tra la divinità e la terra. Per Paolo, e quindi per la fede cristiana, Cristo attraverso la risurrezione è costituito nella «signoria» di tutto il creato che egli riscatta dalla morte e dalla dissoluzione. La «signoria» di Cristo non è un potere, ma una «primogenitura», tale quindi da consentire di stabilire con noi una relazione di figliolanza che noi stessi con la nostra libertà e la nostra responsabilità siamo chiamati a portare a pienezza. In sostanza, per Paolo, la regalità/signoria di Cristo significa viverne l'identità in noi stessi fino in fondo, perché solo così si può raggiungere la perfezione dell'immagine del Figlio che Dio ha sigillato nel cuore e nel dinamismo della vita di tutti gli uomini e di tutte le donne.

Il vangelo, tratto dal racconto della passione nella versione di Lc, si divide in due parti distinte:

- Lc 23,35-38: l'episodio della parodia dell'investitura regale di Gesù.
- Lc 23,39-43: l'episodio dei due ladroni accanto a Gesù, dove si può vedere la mano propria di Lc.

Gesù è re, ma un re particolare perché non somiglia a nessun re di questa terra, come egli stesso dice a Pilato nel vangelo di Giovanni:

«Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità"» (Gv 18,36-37).

Il suo trono non è un seggio di oro e pietre preziose, ma il supplizio della croce, la sua corte non sono dignitari e nobili, ma i rifiuti dell'umanità, malfattori e assassini. Sul trono della gogna c'è il suo stemma: «Sopra di lui c'era anche una scritta: "Costui" è il re dei Giudei» (Lc 23,38), che alla lettera nel testo greco è: «Il re dei Giudei [è] costui/questo», con una dichiarata valenza dispregiativa, quasi a dire: guarda tu, se uno come questo qui può essere mai il re dei Giudei. L'evangelista non dice che la scritta riporta il motivo della condanna, come invece afferma Mt per sottolineare la piena superiorità e regalità di Cristo. Nella passione di Lc tutto è sfumato: non c'è sangue, non c'è violenza, non c'è colpa dei Giudei, non c'è sofferenza eccessiva. La stessa morte di Gesù per Lc è «uno spettacolo/theōria» che il popolo contempla come estasiato di fronte alla Maestà di Dio e non come colpevole o complice: «Il popolo stava ad osservare/contemplare» (Lc 23,35), quasi rapito dallo splendore di Dio. Il popolo però è lì, stupito e quasi inebetito, quindi passivamente resta fermo, immobile, quasi assente da quello che accade.

Nella storia spesso accade che il popolo, di fronte alla responsabilità di scegliere da quale parte stare, si trasforma facilmente in «massa/gente/folla» senz'anima. Sta a guardare e non si sporca le mani direttamente, ma si predispone come massa a correre dietro a chi ha in animo di ingannarlo e coinvolgerlo in un'avventura di potere, pronto a saltare sul carro del vincitore di turno. L'intronizzazione da burla diventa, come sempre nel vangelo, una profezia che i presenti non sanno cogliere (cf Gv 19,1-3): veramente Dio scrive dritto anche sulle righe storte, come afferma Gilbert Keith Chesterton (1874-1936).

Al contrario del popolo i capi religiosi lo scherniscono, come anche i soldati pagani segno visibile dell'occupazione romana. Il potere nella sua interezza non sta fermo, ma agisce, stronca il pericolo, si difende, cerca alleanze anche nefaste e immorali pur di raggiungere lo scopo di salvaguardare se stesso e la propria sopravvivenza. I soldati romani «gli si accostavano per porgergli dell'aceto» (Lc 23,36) come si usava con i condannati a morte per sopirne la sete; l'aceto, però, è il contrario del vino, che nella

Bibbia è sinonimo di gioia, nata dall'amore, per cui qui l'aceto diventa qui simbolo dell'odio: l'atteggiamento dei soldati è contrastante, non un gesto umanitario, ma di rottura.

Gesù fa paura al potere civile e religioso e per questo deve essere eliminato. I soldati, custodi armati di un potere fasullo che non si regge senza armi, chiedono che dimostri i veri titoli della sua regalità. Essi pretendono i titoli esteriori, espressione della potenza del potere di vanità che si addobba di vesti e riti: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso» (Lc 23,37). La religione e il potere politico si sentono in pericolo di fronte ad un rabbì itinerante che annuncia un volto di Dio «diverso» da quello che loro hanno stabilito. Cosa è questa storia che Dio sta dalla parte dei deboli, dei poveri, degli emarginati? No, il Dio che conviene è quello che sta dalla parte del successo e dei ricchi che poi, in nome di Dio, fanno anche un po' di elemosina a qualche povero. I poveri sono sempre funzionali alla religione e all'immoralità della ricchezza.

Tutto il vangelo di Lc è strutturato, ormai lo sappiamo bene, come un solo viaggio da Nàzaret/Cafàrnao a Gerusalemme, la città del destino di Dio e dell'uomo: la città dell'uomo-Dio, Gesù Cristo. Il viaggio ora è compiuto e la mèta raggiunta: Gesù è nella santa Gerusalemme dove, paradossalmente, termina il suo «esodo» (Lc 9,51) così come lo aveva cominciato, formando da un punto di vista letterario una specie di inclusione. Prima di partire Gesù subì le tre tentazioni (del pane, dell'onnipotenza e del potere) alle quali resistette con la potenza dello Spirito Santo appena ricevuto nel Battesimo del Giordano (cf Lc 4,1-13). Quell'assalto del maligno si concludeva con una annotazione di Lc misteriosa e ambigua: «Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato» (Lc 4,13). L'espressione «fino al momento fissato» in greco è «àchri kairû» che si potrebbe tradurre più letteralmente con «fino all'occasione propizia», la quale si realizza addirittura nella città santa: l'occasione della morte di Gesù per mano della religione e del potere romano.

L'atteggiamento dei soldati romani e del malfattore infatti sono l'incarnazione dell'ultima tentazione, la quarta, che chiude la parabola esistenziale di Gesù; questo avviene attraverso una triplice scansione che mette in dubbio la sua identità e invita alla prova di forza:

- Lc 23,35: i capi [religiosi]: «Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio».
- Lc 23,37: i soldati romani: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso».
- Lc 23,39: il malfattore: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!».

Le richieste sono le stesse avanzate dal diavolo nelle tentazioni del deserto: «Se tu sei Figlio di Dio» ([2x]: Lc 4,3,9); «se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me» (Lc 4,7). Torna il valore del numero «3» che è simbolo di completezza, di definitivo. Come in queste tre prove, anche al momento della morte Gesù deve scegliere: o la dimostrazione vanitosa dell'onnipotenza, rinnegando così la sua incarnazione, o l'impotenza dell'umanità anche a rischio di oscurare il volto di Dio. Nelle tentazioni Gesù sceglie la sottomissione alla Parola/volontà di Dio: «Sta scritto» ripetuto tre volte (Lc 4,4.8.10); a Gerusalemme accetta la croce del fallimento come dimensione propria del Dio incarnato e resta in silenzio, muto come l'agnello condotto al macello di Isaia (cf Is 53,7). Per salvarsi dalla morte, Gesù avrebbe dovuto venire meno alla sua identità di Figlio per adeguarsi alla mentalità del mondo, ma egli, che non è «del mondo» (Gv 17,16), resta in silenzio. Il silenzio di Dio è rotto solo da un respiro di salvezza comunicata al secondo malfattore che non partecipa al linciaggio: «Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43).

L'iscrizione sulla croce sostituisce la formula di consacrazione e di investitura come avvenne nel battesimo, quando il Padre fece udire la sua voce: «Tu sei il mio Figlio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (Lc 3,22), o come nella trasfigurazione prima d'intraprendere l'esodo verso Gerusalemme, quando dalla nube si udì la voce del Padre che investiva il Figlio come suo Messia: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo» (Lc 9,35). Ora non c'è più la voce del Padre, perché il Figlio deve sperimentare la condizione umana fino in fondo, senza sconti e senza scorciatoie: per incontrare gli uomini, anche Dio deve passare attraverso la solitudine, l'abbandono, il fallimento, la disperazione, la derisione, la burla e la morte. Gesù è solo con la sua missione di Figlio e con la sua regalità derisa: «Il re dei Giudei [è] costui/questi». Chi può credere a questo re crocifisso, tra due malfattori? Tutto complotta per accreditare Gesù come ingannatore e truffatore.

Il racconto dei due ladroni (Lc 23,39-43) è proprio di Lc, sebbene la notizia scarna appartenga alla tradizione sinottica (cf Mt 27,38; Mc 15,28). La Legge di Mosè stabilisce che la morte deve essere testimoniata da due o tre testimoni (cf Dt 17,6). Nel battesimo sono la voce del Padre e lo Spirito che rendono testimonianza (cf Lc 3, 22-23); nella trasfigurazione i testimoni furono Mosè ed Elia, cioè la Torà e la Profezia (cf Lc 9,28-36), e nella risurrezione i testimoni sono due personaggi misteriosi, angelici (cf Lc 24,4). Sulla croce, al momento della certificazione della «morte di Dio», i testimoni sono soltanto due volgari briganti, condannati a morte: la beffa da un punto di vista umano è totale.

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Viene spontaneo domandarsi anche con angoscia: Chi è il Cristo? Il vangelo e la liturgia rispondono che egli è Re solo percorrendo fino in fondo l'investitura beffarda, fino a toccare l'abisso dell'ignominia, bevendo il calice fino alla feccia. Il Signore arriva talmente in fondo che dietro di lui non può esserci alcuno perché nessuno debba potere dire: per me non c'è speranza. Questi è il Re che celebriamo oggi. Quale messaggio arriva a noi, alla Chiesa intera da questo trono di scherno?

Quando la Chiesa si schiera con i potenti, o fa la corte al potere e agli uomini di potere, si allontana dal trono della croce, forse diventa importante, forse raggiunge accordi vantaggiosi, certamente è circuita, adulata e riverita come «potenza», ma rinnega il suo Signore e Re, il re dei briganti e dei malfattori, il re degli esclusi e dei reclusi, il re di coloro che non contano nulla, il re dei falliti e dei diseredati: il Cristo di Dio. La Chiesa è rappresentativa di Cristo quando è perseguitata, insultata e derisa, mai quando è richiesta di essere alleata di sistemi e di strutture di peccato. Cristo è un re che anche quando è beffato e deriso sul trono della croce, trova ancora la forza di perdonare e accogliere, redimere e salvare. Al brigante che lo implora non chiede di convertirsi, non chiede nemmeno il pentimento come premessa del suo perdono, ma lo include nella sua vita e nel suo regno senza alcuna condizione: amore a perdere.

«Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43). Gesù non dice oggi tu sarai salvo, oggi sarai libero, oggi tornerai a casa, ma solo «sarai con me»: la mia vita diventa la tua, la tua vita diventa la mia. Insieme, nell'unico regno possibile: quello del perdono e dell'accoglienza, il regno della dignità che sa riscattare con una parola anche un brigante sull'orlo della morte. «Io sarò con te» è la formula di fedeltà di Dio con i patriarchi, con Giosuè, con Israele (Gen 26,3; 31,3; Es 3,12; Dt 31,23; Gs 1,5; 1Re 11,38, ecc.); una formula che ora sulla croce si ribalta: non è più Dio che scende, ma è il brigante che sale a Dio. Nella risposta di Gesù c'è una parola, un avverbio di tempo, «oggi» (sēmeron in greco), che teologicamente e spiritualmente è tanto pregnante da formare un criterio di lettura di tutto il vangelo di Lc che, infatti, può essere letto alla luce di questo «oggi» che ci dà la dimensione dell'attualità della Parola di Dio. L'avverbio di tempo «oggi» ricorre 41x nel NT e 11x solo nel vangelo di Lc, di cui 8x nello stesso senso pregnante del brano odierno:

- Lc 2,11: **Oggi**, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore.
Lc 4,21: Allora cominciò a dire loro: «**Oggi** si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».
Lc 5,26: Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio; pieni di timore dicevano: «**Oggi** abbiamo visto cose prodigiose».
Lc 19,5: Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zacchè, scendi subito, perché **oggi** devo fermarmi a casa tua».
Lc 19,9: Gesù gli rispose: «**Oggi** per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abra-
mo».
Lc 22,34: [Gesù] gli rispose: «Pietro, io ti dico: **oggi** il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi».
Lc 22,61: Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, **oggi** mi rinnegherai tre volte».
Lc 23,43: [Gesù] gli rispose: «In verità ti dico: **oggi con me** sarai nel paradiso».

È «l'oggi» di Dio, il «kairòs – l'occasione propizia/il momento favorevole», il tempo che scandisce l'eternità su due versanti: quello umano e quello divino. Oggi, noi dove siamo? Dove vogliamo essere? Con chi vogliamo essere? Qual è il nostro «oggi» di persone, di coppia, di genitori, di figli, di amici, di testimoni della regalità di Cristo nel mondo? Abbiamo tutto il giorno di «oggi» per riflettere e pregare e stare ai piedi della Croce, il trono del fallimento di Dio come premessa della sua investitura regale, e nello stesso tempo il trono del perdono senza condizioni. «Oggi» è il nostro giorno, l'unico che conta.

DAI PADRI E DAI TESTIMONI

- Merita il Paradiso colui che pensò che la croce di Cristo non era scandalo, ma potenza. (*S. Massimo di Torino*)

- I giusti piacquero a Dio nelle fatiche di lunghi anni. Ma quello che essi giunsero ad ottenere attraverso un diuturno ed eroico servizio accetto a Dio, Gesù te lo dona in un breve spazio di tempo. Infatti se tu credi che Gesù Cristo è il Signore e che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo e sarai ammesso in paradiso da colui che vi fece entrare il ladrone pentito. E non avere alcun dubbio a questo riguardo, poiché colui che su questo santo Golgota diede la salvezza al ladrone per la fede di un momento, egli stesso salverà anche te, se crederai. (*San Cirillo di Gerusalemme*)

PER PREGARE

A questo "RE", non possiamo perdonare il bene. Costui è colpevole di averci presentato un bene diverso. E di averci, così, rovinato la tranquillità.

Avevamo la legge. Ben precisa. Elencava minuziosamente tutti i nostri doveri. Noi, dopo averla osservata scrupolosamente, potevamo sentire la coscienza tranquilla. Lui, invece, ha fatto saltare, a colpi di "ma io vi dico", i confini della nostra legge.

Avevamo la nostra buona scala di valori. L'ordine, l'onestà, la rispettabilità, il benessere, la carriera. E costui è venuto a rovesciare tutto. Si è messo a proclamare beati i poveri, gli affamati, coloro che piangono, i miti, i perseguitati.

Avevamo le nostre comode classificazioni. I buoni da una parte, i cattivi dall'altra. I giusti e i peccatori. Gli amici e i nemici. Le persone oneste e quelle che sono irrimediabilmente perdute. Noi e gli altri... Questo re ha dichiarato che le prostitute e i peccatori staranno davanti a tutti nel suo Regno.

Finalmente avevamo un Dio. Un Dio nel cielo. Che esigeva il nostro rispetto, la nostra adorazione, le nostre osservanze rituali, il nostro timore. Costui ha avuto la spudoratezza di rubarci anche questo dio. Lo ha strappato dal cielo, e ce l'ha portato sulla terra. Figuriamoci un Dio in mezzo a noi.

Ecco per questo lo devi condannare. No. Non insistere. Non ha fatto nulla di male. Ha fatto di peggio, è venuto a disturbare il nostro "bene" è un fastidioso disturbatore della quiete pubblica. "Toglilo di mezzo, questo re, e torneremo a vivere tranquilli". Quasi non bastasse tutto ciò in questo Regno "diverso" si entra soltanto diventando "come bambini". E ciò è perfino umiliante.

Il guaio è che al re, interessato, non importa nulla che il Suo Regno ci vada stretto. Per Lui non è questione di largo o stretto. E' questione di verità. "Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce".

il **V**angelo a fumetti

In quel tempo, [dopo che ebbero crocifisso Gesù,] il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo:

Ha salvato altri!
Salvi se stesso,
se è lui il Cristo di Dio,
l'eletto.



Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano:

Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso.



Sopra di lui c'era anche una scritta:

Costui è il re dei Giudei



Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava:

Non sei tu il Cristo?

Salva te stesso e noi!



L'altro invece lo rimproverava dicendo:

Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni...

...egli invece non ha fatto nulla di male.



E disse:

Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno.



Gli rispose:

In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso.

